

disposizioni vigenti; l'applicazione delle norme vigenti in materia di inserimento degli studenti con handicap o in condizioni di svantaggio; contratti individuali di lavoro per il personale dirigente ed insegnante che rispettino i contratti collettivi nazionali di settore; l'assoggettamento alla valutazione dei processi e degli esiti da parte del sistema nazionale di valutazione; la necessità dell'originario possesso dei requisiti per il riconoscimento della parità e la necessità della permanenza di tali requisiti per non perdere detto riconoscimento.

Il comma 4 stabilisce che la parità è riconosciuta alle scuole non statali che ne fanno richiesta, che sono in possesso dei requisiti previsti dallo stesso comma e che si impegnano espressamente a dare attuazione a quanto previsto dai commi 2 e 3 dello stesso articolo. Lo Stato, perciò, attraverso il Ministero della pubblica istruzione, non concede la parità, ma la riconosce, non la toglie, ma accerta il possesso e la permanenza dei requisiti che rendono possibile la parità: affermazione, questa, non indifferente nell'ambito della filosofia del diritto.

Il comma 7 specifica che le scuole non statali legalmente riconosciute che non intendano chiedere il riconoscimento della parità permangono nel loro attuale stato giuridico fino al terzo anno successivo all'entrata in vigore della presente legge, mentre allo scadere «del terzo anno scolastico successivo a quello in corso alla data di entrata in vigore della presente legge, il ministro della pubblica istruzione presenta al Parlamento una relazione sul suo stato di attuazione e, con un proprio decreto, previo parere delle competenti Commissioni parlamentari, propone il definitivo superamento delle citate disposizioni del (...) testo unico approvato con decreto legislativo 16 aprile 1994, n. 297, anche al fine di ricondurre tutte le scuole non statali nelle due tipologie delle scuole paritarie e delle scuole non paritarie». Risulta evidente che il comma 7 vede a regime un sistema nazionale dell'istruzione pubblica formato — come previsto dal comma 1 — dalle scuole statali e dalle

scuole paritarie, il quale non comprende le scuole private legalmente riconosciute, le scuole private autorizzate e così via. Oltre a dire che queste ultime sono raggruppate nella categoria delle scuole non paritarie, non ne esplicita prerogative né diritti o doveri: tutto viene rinviato ad atti legislativi successivi, che dopo i tre anni di sperimentazione della parità dovranno meglio definire la categoria delle scuole non paritarie.

Questa parte della proposta di legge, oltre che per l'importante riforma istituzionale dell'istruzione, è di grande rilievo per l'accento che pone sull'educazione permanente: «La Repubblica», recita il comma 1, «individua come obiettivo prioritario l'espansione dell'offerta formativa e la conseguente generalizzazione della domanda di istruzione dall'infanzia lungo tutto l'arco della vita». Finora l'educazione permanente era ritenuta secondaria rispetto all'istruzione scolastica; per il futuro la presente legge la pone come obiettivo prioritario non solo dello Stato, ma della Repubblica nel suo complesso. È di grande importanza anche il fatto che obiettivo prioritario venga considerato non soltanto l'ampliamento dell'offerta formativa, ma anche la generalizzazione della domanda. Tutto ciò richiede ovviamente l'attuazione di una forte azione socio-culturale che crei nei cittadini la spinta alla domanda ed il desiderio di formazione permanente.

La seconda parte della proposta di legge, articolata nei commi 9, 10, 11 e 12, riguarda alcune disposizioni economico-finanziarie relative al diritto allo studio ed all'istruzione. Il comma 9 stabilisce che lo Stato adotta un piano straordinario di finanziamento alle regioni e alle province autonome di Trento e di Bolzano per l'istituzione di borse di studio, al fine di rendere effettivo il diritto allo studio e all'istruzione per tutti gli alunni delle scuole statali e paritarie. Tali borse di studio vengono erogate in relazione alle condizioni reddituali delle famiglie, da determinare ai sensi dell'articolo 27 della legge 23 dicembre 1998, n. 448, debbono

essere di pari importo per ogni studente e da utilizzare a sostegno della spesa effettivamente sostenuta e documentata.

Il comma 10 concede la facoltà, agli aventi diritto alla borsa di studio, di poterne fruire anche mediante detrazione di una somma equivalente dall'imposta lorda riferita all'anno in cui la spesa è stata sostenuta.

Il comma 11 ribadisce che tali interventi sono realizzati prioritariamente a favore delle famiglie in condizioni svantaggiate e precisa che non sono sostitutivi degli interventi di competenza di ciascuna regione e delle province autonome di Trento e di Bolzano.

Il comma 12 prevede la copertura finanziaria per la borsa di studio, fissando la spesa a 250 miliardi di lire per l'anno 2000 e a 300 miliardi di lire annue a decorrere dall'anno 2001.

Il comma 13 concerne i contributi per 350 miliardi in favore delle scuole materne ed elementari non statali, già previsti, peraltro, dalla legge finanziaria per il 1999.

Il comma 14 autorizza, a decorrere dall'anno 2000, la spesa di 7 miliardi di lire per assicurare gli interventi di sostegno previsti dalla legge 5 febbraio 1992, n. 104, e successive modificazioni, nelle istituzioni scolastiche che accolgono gli alunni con handicap.

I commi 15, 16 e 17 contengono norme di copertura finanziaria per gli oneri derivanti dall'approvazione della legge e per dare al ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica l'autorizzazione ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

L'approvazione del provvedimento sulla parità realizza uno dei punti qualificanti del programma elettorale della maggioranza di Governo (prima del Governo Prodi e poi di quello D'Alema) e insieme all'autonomia scolastica, al riordino dei cicli e al decentramento amministrativo, inerente alla riforma più generale del Ministero della pubblica istruzione, esso costituisce un tassello del grande mosaico della riforma della scuola

italiana che, senza misconoscere o sminuire i pregi del sistema vigente, si propone di superare i limiti che di esso mettono in rilievo il mutare dei tempi, il grande processo di globalizzazione in atto e l'armonizzazione necessaria dei sistemi scolastici dell'Unione europea. Nella stragrande maggioranza dei paesi dell'Unione europea vigono, infatti, sistemi scolastici pubblici integrati costituiti da scuole statali e paritarie, con un'integrazione sia a livello giuridico sia a livello economico e finanziario.

In Italia, coloro che si oppongono al finanziamento delle scuole private paritarie da parte dello Stato motivano la loro posizione basandola sulle due seguenti ragioni: il dettato costituzionale (il secondo comma dell'articolo 33 della Costituzione) ed il pericolo che il finanziamento alle scuole private non statali porti ad un degrado di quelle statali e ad una loro progressiva diminuzione in favore della crescita numerica delle scuole non statali.

Quanto alla prima ragione, va osservato che, al di là del permanere, nella nostra società, delle contrapposizioni ideologiche ottocentesche, Corbino, membro della Costituente e primo firmatario dell'emendamento aggiuntivo « senza oneri per lo Stato » — votato nella seduta del 29 aprile 1947 e approvato con 244 voti favorevoli, 204 voti contrari e 4 astenuti —, ci tiene, nel dibattito, a chiarire il suo pensiero, affermando: « Noi non diciamo che lo Stato non possa mai intervenire a favore degli istituti privati. Diciamo solo che nessun istituto privato potrà sorgere con il diritto di avere aiuti da parte dello Stato. È una cosa diversa: si tratta della facoltà di dare o di non dare ». Qualcuno può obiettare che nell'interpretazione dei testi di legge non sempre viene dato rilievo al dibattito parlamentare o costituzionale che ha portato alla formazione del testo, ma nel nostro caso mi sembra opportuno richiamare che, tra i costituzionalisti, il dibattito sull'interpretazione restrittiva o estensiva del dettato in oggetto è tutt'altro che chiuso e che la stessa

Corte costituzionale, con varie sentenze, ha autorevolmente offerto interpretazioni estensive di esso.

Come parlamentare della Repubblica, nello svolgimento del compito di relatore per la maggioranza, penso sia mio dovere attenermi agli aspetti politici che il testo del provvedimento in esame pone, tenendo per validi i pareri di costituzionalità rilasciati dalla I Commissione del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, e lasciare all'organo competente, la Corte costituzionale, ove essa venisse adita per una verifica sul tema, il compito di dire l'ultima parola in materia.

Quanto all'obiezione secondo la quale questa legge, integrando le scuole paritarie private nel sistema nazionale della pubblica istruzione, porterebbe ad un indebolimento delle scuole statali, la vedo poco sostenibile per il fatto che il processo di emulazione che scaturirà tra soggetti paritari diversi nel sistema non potrà che rafforzare le dinamiche evolutive del sistema stesso. D'altra parte nelle maggiori nazioni europee, che hanno da anni un sistema scolastico pubblico integrato, la presenza della scuola paritaria privata non ha inciso in senso negativo né sulla qualità né sul numero delle scuole statali, e questo nemmeno laddove la scuola paritaria privata è finanziata al cento per cento dallo Stato.

La prevalenza della scuola paritaria privata sulla scuola statale si verifica soltanto là ove la cultura e la storia nazionali vanno in tal senso, cosa che non si può certo dire per quanto riguarda la storia e la cultura scolastiche italiane.

Oltre alla critica rivolta al presente testo di legge e molto enfatizzata da una parte dell'opposizione, vi è quella relativa a pretesi effetti di statalizzazione delle scuole private e di imposizione di nuovi ed eccessivi vincoli in cambio di nessun vantaggio.

Ad avviso del relatore, tale critica risulta infondata se si fa un'analisi attenta del testo. Il comma 1 non ha alcun effetto di statalizzazione delle scuole private; esso infatti dà vita al sistema nazionale di istruzione e non ad un sistema statale di

istruzione. In esso le scuole statali e le scuole paritarie private e degli enti locali sono considerate come elementi costitutivi paritari a tutti gli effetti dagli ordinamenti vigenti.

Alle scuole paritarie private sono assicurate dalla legge sull'autonomia, oltre a tutte le libertà concesse agli istituti scolastici statali, anche la libertà del progetto educativo, come ho già detto, con indicazione dell'eventuale ispirazione di carattere culturale o religioso, e la libertà di scelta-assunzione con contratto privato del personale dirigente e docente. D'altra parte gli ulteriori vincoli imposti alle scuole paritarie private, non esistenti per le scuole parificate e legalmente riconosciute, sono quelli dettati dal comma 4: la pubblicità dei bilanci; l'istituzione e il funzionamento degli organi collegiali improntati a partecipazione democratica; l'iscrizione alla scuola per tutti gli studenti i cui genitori ne facciano richiesta, purché in possesso di un titolo valido per l'iscrizione alla classe che essi intendono frequentare, a condizione che — come recita il comma 3 — ne accettino il progetto educativo, con la libertà di frequentare attività extra-curricolari che presuppongono o esigono l'adesione ad una determinata ideologia o confessione religiosa; l'applicazione delle norme vigenti in materia di inserimento di studenti con handicap o in condizioni di svantaggio; l'assoggettamento alla valutazione dei processi e degli esiti da parte del sistema nazionale di valutazione, secondo gli standard stabiliti dagli ordinamenti vigenti.

Non sembra che questi vincoli siano tali da far gridare all'oppressione e alla statalizzazione delle scuole private. Alcuni di questi sono conseguenza logica dell'essere parte integrante del sistema nazionale dell'istruzione.

Per quanto concerne gli organi collegiali, va rilevato che essendo stato inviato in aula dalla VII Commissione il testo della proposta di legge (atto Camera n. 2226 e abbinate) ...

PRESIDENTE. Onorevole Volpini, dovrebbe concludere il suo intervento.

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*. Presidente, mi mancano da leggere dieci righe!

PRESIDENTE. Va bene, onorevole Volpini.

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. Manca tanta roba, ma anche se parli per ore non la trovi!

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*. È meglio che ascolti, così potrai obiettare!

PRESIDENTE. Onorevole Volpini, la prego di concludere.

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*. Possono essere introdotti emendamenti atti a distinguere le funzioni specifiche che gli organi collegiali debbono svolgere nelle scuole paritarie private. Per quanto concerne la valutazione nazionale, penso che tutte le forze politiche auspichino che essa divenga al più presto efficiente ed efficace per tutte le scuole della Repubblica sia statali sia paritarie, legalmente riconosciute o parificate.

In conclusione, onorevoli colleghi, il relatore non vuole affermare che questa sia la migliore delle leggi di parità teoricamente possibile...

VALENTINA APREA, *Relatore di minoranza*. Neanche praticamente!

DOMENICO VOLPINI, *Relatore per la maggioranza*. ...ma ritiene senz'altro che essa sia la migliore possibile nella situazione storica data. Essa costituisce un primo passo, il titolo del provvedimento opportunamente recita: « Norme per la parità scolastica », mettendo in evidenza il carattere di avvio di un processo che potrà perfezionarsi per passi successivi. Noi crediamo di somma rilevanza storica fare il primo passo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. Il relatore ha appena spiegato come abbiamo fatto il primo passo all'indietro rispetto alla parità scolastica, perché se fosse un passo in avanti, noi potremmo essere anche d'accordo.

ANTONELLO SORO. Non zoppichiamo!

CARLO GIOVANARDI, *Relatore di minoranza*. Purtroppo, è un sensibile passo indietro perché di parità scolastica qui si parla solo nel titolo: « Norme per la parità scolastica ». Nel testo, sulla parità scolastica non vi è nulla, anzi, vi sono alcune affermazioni francamente irritanti e mistificatorie rispetto ad una realtà nella quale — lo ricorda il relatore — la scuola non statale in Italia è stata libera. Quando egli sostiene che abbiamo inventato il sistema nazionale di istruzione e che da questo momento anche la scuola non statale ha un suo ruolo, io affermo che ho frequentato la scuola media ed elementare non statale e lo hanno fatto liberamente — vivaddio — anche i miei figli. Per fortuna, dal secondo dopoguerra in poi questo è un paese libero in cui le persone hanno potuto frequentare anche scuole non statali.

Con questa operazione, con questa falsa parità scolastica sono addossati alle scuole non statali oneri, vincoli e controlli: i punti 4 e 5 di questo articolo unico sono una minuziosa elencazione di disposizioni che sottopongono le scuole non statali a qualcosa di più di quello che finora hanno dovuto avere in termini di controlli, oneri o vincoli. In cambio cosa si dà? Nulla, anzi peggio, perché se non si desse nulla, saremmo di fronte all'enunciazione di un sistema nazionale di istruzione, ad un cavalierato che non si nega a nessuno. No, qui viene fatta un'operazione distorta e pericolosa, una di quelle che don Milani denunciava come le operazioni più odiose: sono trattate in maniera uguale situazioni diverse! Si dice cioè che le famiglie bisognose e disagiate — bisognerà poi vedere quali siano esattamente e di quali redditi godano —, che hanno un reddito

molto basso, avranno diritto ad una borsa di studio sia che mandino i figli in una scuola statale sia che li mandino in una scuola non statale. A persone che hanno un reddito di un milione al mese si dice che se mandano i figli in una scuola statale, in cui non pagano niente, avranno una borsa di studio di mezzo milione; se mandano, invece, i figli in una scuola non statale, in cui pagano 3 milioni di retta, avranno diritto a mezzo milione. Ad una famiglia, tra virgolette, si regala mezzo milione in più rispetto al proprio reddito; ad un'altra famiglia, che sborsa 3 milioni, non si riconosce neanche quello che deve sborsare per questa scelta che — essi dicono — diventa una scelta di libertà. In realtà, è una vera e propria presa in giro! Le famiglie naturalmente si sono ribellate e indignate contro questa proposta legge perché hanno fatto presto a fare i conti. Si sono guardate attorno e si sono chieste: « Quanti di noi, su cento famiglie che scelgono il liceo o una scuola tecnica non statale, trarranno benefici? ». Zero, zero, nessuno!

Scusate, non era scritto nel provvedimento presentato alla Camera due anni fa dall'onorevole ministro Berlinguer che vi sarebbe stato anche un intervento sulle rette? Perché, questo drammatico passo indietro? Altro che passo in avanti di cui parla il relatore! Perché i popolari hanno abdicato ad un progetto presentato dal ministro a quest'Assemblea e che, in teoria, avrebbe rappresentato un passo in avanti perché riconosceva l'intervento a favore delle famiglie?

Il nostro concetto alternativo — per questo sono relatore di minoranza — è quello della vera parità scolastica, di riconoscere la possibilità a tutte le famiglie e a tutti i genitori di fare per i loro figli la scelta di un orientamento educativo che può passare attraverso la scuola statale, la scuola non statale o un misto di queste esperienze, come è accaduto a me e ai miei figli. Ho frequentato un liceo statale e mi sono trovato benissimo, così come mi sono trovato benissimo in una scuola media non statale. Milioni di famiglie fanno questo *mix* di scelte e si

tratta di metterle in condizione di compierle senza avere oneri che lo impediscano e senza fare la scuola di classe alla rovescia, cioè permettendo solo ai ricchi di frequentare la scuola non statale, mentre i poveri devono iscriversi obbligatoriamente a quella statale.

Noi, quindi, abbiamo previsto il 70 per cento di credito d'imposta per coloro i quali frequentino la scuola non statale, perché si tratta di cittadini che pagano già le tasse, che già concorrono a mantenere il sistema statale dell'educazione e che sborsano una somma aggiuntiva non per divertirsi, ma per garantire ai loro figli un orientamento, un'istruzione, un'educazione che ritengono più consona alle loro esigenze.

Da dove nasce allora la nostra preoccupazione? Dal fatto che con quest'operazione mistificatoria e falsa non si compie un passo in avanti ma — lo dicevo prima — un drammatico passo indietro rispetto alle aspettative ed anche alle promesse elettorali di questa maggioranza. Non sono mica stato io, infatti, a dire nel 1996 nei comizi, nelle piazze ed al mondo scolastico non statale che Prodi s'impegnava a varare una legge di parità! Noi allora avevamo avanzato una proposta semplicissima; abbiate dunque un po' di pudore, togliete dal titolo del provvedimento la dizione « Norme per la parità scolastica » e non prendete in giro gli italiani, né le famiglie.

Il sottosegretario qui presente ci ha detto che l'espressione « norme per la parità scolastica » non significa che si tratta di disposizioni già sulla parità scolastica, quanto piuttosto di norme propedeutiche al futuro. Questo se la maggioranza riuscirà a mettersi d'accordo, se troverà la convergenza fra i laicisti accaniti, i settori diessini che non ne vogliono sapere, fra coloro i quali sono fermi alla scuola dell'Unione Sovietica. Quando il Governo parla dell'Unione Sovietica, però, parla di una concezione della scuola che non c'è in tutta Europa. Ricordo ai colleghi popolari che la nostra non è una battaglia di retroguardia o per portare l'Italia in Africa, ma per rendere il nostro

sistema scolastico simile a quello della Germania, dell'Inghilterra, della Francia e di tutti gli altri paesi europei.

Il relatore per la maggioranza, onorevole Volpini, ha appena ricordato, senza vergognarsene, gli atti dei lavori della Costituente, in cui chi inventò la dizione « senza oneri per lo Stato » spiegò chiaramente che voleva dire solo che per lo Stato non vi era l'obbligo di sovvenzionare la nascita di scuole, ma che quella di fare opera di parificazione fra scuole statali e non statali era una facoltà che lo Stato, il Parlamento potevano benissimo assumersi.

Di cosa stiamo parlando allora? Vi rendete conto che nel 1999 siamo ancora fermi ad una maggioranza che per i suoi contrasti interni non riesce neanche a far passare quella norma — minimale, marginale — presentata alla finanziaria, che prevede che gli oneri contributivi per i professori della scuola statale e non statale devono essere uguali? Persino questo fa scandalo!

Quindi, concludendo, Presidente, il nostro testo alternativo vuole immettere nel sistema scolastico italiano la parità scolastica, quella vera. Quello in esame è un testo mistificatorio, che combatteremo duramente in aula, perché, purtroppo, non rappresenta nemmeno un passo in avanti, ma è un drammatico passo all'indietro rispetto alle prospettive ed all'esigenza del nostro sistema scolastico di ammodernarsi per avere, anche in Italia, un vero sistema di parità scolastica (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Bianchi Clerici.

GIOVANNA BIANCHI CLERICI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghi, desidero innanzitutto precisare che la Lega forza nord per l'indipendenza della Padania partecipa a questa discussione utilizzando tutti gli strumenti consentiti dal regolamento. Abbiamo infatti presentato a suo

tempo una proposta di legge che prevede l'uso del « buono scuola » come lo strumento più idoneo per garantire il diritto di scelta delle famiglie e degli studenti.

In realtà, come è noto, la VII Commissione non ha potuto procedere alla discussione dei testi abbinati d'iniziativa parlamentare. La maggioranza ha infatti deciso di assumere come testo base quello licenziato dal Senato, frutto di un maxiemendamento concordato tra le forze che sostengono il Governo. Abbiamo allora presentato una serie di emendamenti, tutti costruttivi e finalizzati al miglioramento della legge. Il testo è stato però « blindato » in Commissione, con il risultato che nemmeno una correzione, sia pure formale, ha ottenuto voto favorevole.

Al termine dell'iter abbiamo perciò deciso di presentare un testo alternativo a quello di maggioranza, nel tentativo estremo di modificare almeno alcuni dei contenuti, sia pur rimanendo imbrigliati nella rigida forma dei commi dell'unico articolo previsto. Rimanga comunque agli atti che il testo alternativo non corrisponde del tutto a ciò che la Lega pensa in materia di parità scolastica, poiché è nostra convinzione che solo il « buono scuola » possa efficacemente risolvere il problema.

Vorrei partire proprio da questo punto. Siamo convinti che vi sia un equivoco di fondo nelle discussioni che appassionano gli addetti ai lavori; ci si sofferma sempre sulla questione della liceità del finanziamento pubblico alla scuola privata. Il famoso articolo 33 della Costituzione viene interpretato a seconda delle convenienze; in particolare, l'ormai celebre espressione « senza oneri per lo Stato » viene intesa, da taluno, come divieto assoluto per lo Stato di intervenire in aiuto delle istituzioni scolastiche d'iniziativa privata e, dall'altra, ai fautori del sostegno economico, nel senso che l'effettiva libertà di scelta sancita dalla Costituzione possa essere garantita solo rimuovendo gli ostacoli di ordine economico che, tutt'oggi, limitano fortemente l'accesso alla scuola privata.

A convalida di tale tesi si potrebbe ricorrere ad un'affermazione estrema: posto che ogni alunno di scuola statale costa circa 8 milioni l'anno, assai più della retta di una scuola privata di buon livello, sarebbe forse più proficuo per lo Stato delegare l'intera materia alla gestione privata. È stato calcolato che già adesso l'amministrazione pubblica risparmia circa 5 mila miliardi l'anno grazie al milione di alunni che frequentano la scuola privata.

Il «buono scuola» si pone esattamente nell'ottica dell'ottimizzazione delle risorse, ma non a discapito della qualità: la famiglia sceglie l'istituzione che ritiene più idonea e l'amministrazione provvede a riversare la somma occorrente presso l'istituto prescelto, così valorizzando, tra l'altro, le prerogative della scuola dell'autonomia in un contesto di sana emulazione tra pubblico e privato. È evidente, però, che il «buono scuola» comporterebbe una rivoluzione nel mondo scolastico; infatti, significherebbe soprattutto il superamento dell'attuale sistema di reclutamento dei docenti, il cui costo, com'è noto, assorbe ben l'86 per cento della spesa per l'istruzione. Non ci sarebbe il pericolo, comunque, di una diminuzione occupazionale ma, al contrario, l'introduzione reale del concetto di valutazione della professionalità dei docenti; vi sarebbe, quindi, un doppio vantaggio: la garanzia della libertà di scelta dei cittadini e, finalmente, la valorizzazione di questa professione, fondamentale per la società.

Naturalmente, di quanto appena detto, non vi è traccia nel provvedimento che stiamo esaminando; in ogni caso, così com'è formulato, questo non è un provvedimento sulla parità, ma concerne soltanto il diritto allo studio, che riguarda anche la scuola pubblica. Lo Stato è chiamato, infatti, a predisporre un piano straordinario di finanziamento mediante l'assegnazione di borse di studio che saranno erogate, però, sotto forma di detrazione di una certa somma dall'imposta lorda dei beneficiari.

Sono almeno tre i difetti macroscopici. In primo luogo, una borsa di studio andrebbe assegnata con esborso di denaro contante; al contrario, le famiglie dei ragazzi che riceveranno l'aiuto passeranno all'incasso dopo molti mesi dal momento in cui la spesa per la retta è stata effettivamente sostenuta.

In secondo luogo, con decreto del Presidente del Consiglio verranno individuati i criteri per il riparto delle somme tra le regioni e per l'individuazione dei beneficiari. Il Governo avrà mano libera, quindi, nel decidere come ripartire i quattrini; l'unico criterio che il provvedimento segnala è quello della priorità per le famiglie in condizioni svantaggiate. È fin troppo facile capire che si verificherà l'identica situazione delle agevolazioni per i libri di testo, il cui finanziamento è andato, per la maggior parte, alle regioni del sud, dove le famiglie con reddito inferiore a 30 milioni sono numerose. Resta perciò immutato il nostro convincimento riguardo all'ennesima penalizzazione delle altrettanto numerose famiglie a stipendio fisso che al nord devono affrontare un costo della vita assai più elevato di quello in atto nelle regioni meridionali.

In terzo luogo, i 250 miliardi di finanziamento, che poi diventano 300, non sono riservati alle scuole paritarie ma a tutti gli alunni, essendo un intervento sul diritto allo studio. A questo punto, occorrerebbe un minimo di onestà: si ammetta almeno che non stiamo trattando un provvedimento per il finanziamento delle scuole private alle quali, tra l'altro, si affibbia una serie onerosa di obblighi riguardo ai requisiti. È persino curioso che lo Stato sia così puntiglioso nell'esigere la disponibilità di adeguati locali, attrezzature, corsi e personale abilitato per l'ente gestore privato quando è a tutti nota la disastrosa condizione di buona parte delle strutture e degli edifici scolastici pubblici del paese.

La lunga mano dello Stato si manifesta anche nella forzata riconduzione di ogni

esperienza di istruzione privata all'interno di un sistema formato da scuole statali, paritarie e private, degli enti locali.

Con un provvedimento che ha suscitato anche le obiezioni del Comitato per la legislazione è dato mandato al ministro di provvedere con decreto al superamento delle norme attualmente in vigore per l'istituzione di scuole private. Al di là della palese violazione della gerarchia delle fonti, stupisce che si voglia di fatto compromettere il diritto all'istruzione paterna, principio che sarà pure di antica memoria, ma che ha il merito di riaffermare con forza il primato della famiglia sullo Stato nell'educazione dei figli.

I partiti di maggioranza ritengono di avere raggiunto questo obiettivo con la proposta di legge in oggetto. A loro giudizio la istituzionalizzazione del sistema in scuole statali e scuole paritarie risolve una volta per tutte il nodo interpretativo della Carta costituzionale. Noi, invece, ci preoccupiamo di questa volontà di far rientrare qualsiasi esperienza in un sistema rigidamente vigilato dal ministero. Abbiamo il timore che questa proposta di legge si trasformi in una tagliola per le iniziative private che intendano proporre modelli alternativi nell'istruzione e nella formazione delle giovani generazioni, ma vi è di più. Nel corso della discussione al Senato, noi accogliamo con favore l'introduzione del concetto di scuole paritarie degli enti locali, soprattutto pensando alle zone di montagna dove lo Stato ha soppresso negli ultimi anni numerose istituzioni scolastiche. Il fatto che un sindaco possa tenere aperta una scuola dell'obbligo contribuisce senza dubbio alla vitalità delle zone scarsamente abitate. Dobbiamo però, ora, constatare che tale principio rischia di rimanere sulla carta in mancanza di finanziamenti diretti e soprattutto perché non si è ritenuto di mettere nero su bianco nella legge il diritto di queste scuole alla piena libertà per quanto concerne l'orientamento culturale e l'indirizzo pedagogico-didattico. Questo accade al comma tre dell'articolo 1.

In conclusione, la Lega forza nord per l'indipendenza della Padania ritiene che l'approvazione di un testo « blindato » in questa materia sarebbe una forzatura e soprattutto un'occasione sprecata. Siamo consapevoli delle divisioni interne alla maggioranza, ma riterremo assai saggio un diverso atteggiamento che contempli la possibilità di discutere sul serio le nostre proposte emendative.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Lenti.

MARIA LENTI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi e colleghe, molte volte Rifondazione comunista ha votato in quest'aula anche provvedimenti che riscuotevano il plauso del paese e da parte di chi aveva licenziato il provvedimento si diceva: è una soddisfazione perché è atteso. Direi che in questo caso, invece, siamo proprio al caso contrario, ci troviamo nella situazione esattamente opposta: questo provvedimento non è atteso!

Credo che a nessuno sfugga, perché le cronache ne sono piene anche oggi, come già da un anno avviene in diverse maniere e forme, con diversi modi di esplicitarsi e formarsi nell'immagine pubblica, la contrarietà a questo disegno di legge.

Rifondazione comunista, come ha già dichiarato in Commissione, non sostiene minimamente questo progetto, peraltro tutti gli emendamenti andavano in questo senso, perché non solo esso non incontra il plauso e la soddisfazione del paese, ma anzi suscita la contrarietà di studenti, docenti, studiosi, costituzionalisti, forze politiche e sindacali, associazione diffuse su tutto il territorio, semplici cittadini che si ritroveranno l'11 dicembre, cioè sabato della prossima settimana, in una manifestazione nazionale, perché c'è una difesa e una valorizzazione della scuola pubblica che deve essere rafforzata così come la difesa della nostra Carta costituzionale. Non è poco! Credo non sia davvero poco questa presenza in difesa di due cardini fondamentali della società italiana e della vita di questo paese perché non è di poco

conto la variazione che con questo progetto di legge viene apportata sia alla scuola statale pubblica sia alla Carta costituzionale.

Non ho tempo di illustrare la mia posizione perché sette minuti sono pochi, e mi dispiace, infatti dovrei addurre maggiori argomentazioni e non ne ho la possibilità. Ma qui si dice che il sistema di istruzione nazionale è composto da due scuole: le private e le pubbliche. Ora, nell'articolo 33 della Costituzione questo non è previsto, anzi si dice che lo Stato ha l'obbligo di istituire scuole di ogni ordine e grado, laddove evidentemente ve ne sia richiesta, e che i privati hanno il diritto, la libertà di istituirne, ma, appunto, nel loro spazio di libertà, per quanto ampio. La libertà dei privati, riconosciuta dalla Costituzione, non può essere la libertà della scuola italiana, perché i privati hanno un loro orientamento, una direzione, propri programmi, che giustamente la Costituzione riconosce, ma che non possono coincidere con il pluralismo della scuola italiana.

Questo è molto grave. Io credo che chi approverà questo provvedimento si assumerà una responsabilità molto grande. D'altronde, noi abbiamo presentato alcune questioni pregiudiziali di costituzionalità, oltre a molti emendamenti tesi proprio a smantellare questo progetto di legge.

Nel testo si prevede anche una introduzione netta delle famiglie nell'offerta formativa delle scuole private. Ma allora, se queste scuole private assurgono al valore delle pubbliche, non vedo come si possa accettare la preponderanza delle famiglie, che peraltro hanno già ovviamente i loro rappresentanti negli organi collegiali, secondo le norme attuali, e li avranno in futuro, secondo le norme di riforma di tali organismi, che speriamo verranno migliorate rispetto al testo uscito dal Comitato ristretto. Ma le indicazioni delle famiglie — lo sappiamo benissimo — non possono rispettare la pluralità dei soggetti che abitano questo paese.

Si afferma poi che il progetto educativo deve indicare le eventuali ispirazioni di carattere religioso o culturale: mi pare che

queste libertà non possano coincidere con la libertà costituzionale garantita a tutti.

Non ci si faccia ingannare dal fatto che il personale docente sarà assunto nelle scuole private con contratti nazionali, perché il contratto sarà individuale e noi sappiamo che chi chiede lavoro perché ha bisogno di lavorare sarà soggetto o potrebbe essere soggetto a qualsiasi ricatto. Si parla anche di volontariato in queste scuole private, ma io credo che la Costituzione italiana, così come anche lo statuto dei lavoratori e le varie circolari applicative impongano il rispetto e la valorizzazione del lavoro e non prevedano certo lo sfruttamento del lavoro; anche di questo abbiamo sentito parlare, nelle audizioni, da parte di alcuni sindacalisti.

Poi, si prevedono moltissimi oneri per lo Stato. Si è guardato e si guarda ad interessi di bottega, che sono in parte confessionali — cattolici, lo sappiamo — e in prospettiva confindustriali. Non ci si inganni se il Polo non voterà questo progetto di legge, perché il Polo vuole di più e lo vuole in quella direzione.

Si sono privilegiate le parti per il tutto, dove il tutto sta per l'interesse generale sul piano culturale e formativo e anche sul piano finanziario. Gli oneri per lo Stato sono ampiamente diffusi in questo progetto di legge, sono molti nell'immediato e anche in proiezione, con buona pace anche di quello che ha dichiarato ieri il Presidente del Consiglio D'Alema, in visita ad una scuola elementare, che ha affermato, così riportava la stampa, che lo Stato risparmierà con questa legge. Certo, risparmia per sottrazione: sottrae valore e fondi alla scuola pubblica dandoli con questo progetto di legge alla scuola privata, sottrae investimenti alla scuola pubblica di cui essa ha bisogno. La stessa unione degli studenti, un'organizzazione studentesca vicina alla sinistra di Governo, ha pubblicato i risultati di un monitoraggio sulle condizioni strutturali degli edifici: esistenza di barriere architettoniche, edifici fatiscenti eccetera (potrei citare davvero molte carenze); siamo di fronte, allora, ad una sottrazione di pluralismo formativo, ad un aumento di

valore della scuola privata e ad una sottrazione di valore alla scuola pubblica.

Vi sarebbe ancora molto da dire ma non ne ho il tempo: mi riservo di intervenire ulteriormente durante l'esame in aula del provvedimento e ribadisco fin da ora che Rifondazione comunista si opporrà con tutte le proprie forze, sostenuta anche da un movimento che sta divenendo sempre più corposo nel paese, al progetto di legge in esame che è assolutamente incostituzionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Aprea.

VALENTINA APREA, Relatore di minoranza. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, i titoli apparsi sui giornali di oggi — « Parità, maggioranza in fibrillazione »; « Parità scolastica, rivolta laica contro Berlinguer »; « Scuole private, sfiorata la crisi » — nel riportare la notizia della nuova spaccatura all'interno della maggioranza sugli sgravi fiscali a favore dei docenti delle scuole non statali, confermano una volta di più che ampi settori della maggioranza sono e restano statalisti, geneticamente allergici alla vera parità scolastica.

Dunque, se al contrario questi stessi settori, Comunisti italiani, Verdi, Socialisti, parte dei Democratici di sinistra accettano di votare il provvedimento in esame, vuol dire che esso, come cercherò di dimostrare, non rappresenta affatto un intervento normativo a favore della parità; è piuttosto un provvedimento che rafforza il monopolio dello Stato nell'istruzione. D'altra parte, il Presidente del Consiglio, onorevole D'Alema, qualche giorno fa, sollecitando l'approvazione della legge da parte della sua maggioranza, ha sostenuto di sentirsi nel giusto, perché la stessa viene criticata da una parte del mondo cattolico e dall'ala laica giudicata dallo stesso estremista, insomma da due parti contrapposte. Non vorremo insinuare dubbi nel Premier, ma come si fa a far finta che la legittima domanda di libertà di scelta in campo educativo, che riguarda

tutte le famiglie italiane, possa invece essere considerata ancora oggi la rivendicazione di una o più parti della società italiana, giudicate per altro minoritarie (almeno così pensa D'Alema)?

Ma soprattutto: come si concilia la famosa terza via ricercata a parole, sempre da D'Alema e dall'intera sinistra italiana, o la cosiddetta rivoluzione liberale che questo Governo avrebbe dovuto promuovere, con le sconcertanti dichiarazioni rese sabato 6 novembre sempre da D'Alema al quotidiano *la Repubblica*? In quell'occasione, il Presidente del Consiglio ebbe a dire che l'educazione delle nuove generazioni non è un bene che possa essere fornito dal mercato e che vi è il rischio che il *bonus* provochi una proliferazione di scuole ideologiche particolaristiche. Ma, soprattutto, D'Alema si domandò: « Che disegno paese c'è dietro una proposta del genere? De Gasperi o Moro avrebbero concepito un progetto così aberrante? » La risposta, onorevole D'Alema, è certamente affermativa e può trovarla leggendo gli atti dell'Assemblea costituente.

Infatti, l'onorevole Moro, sostenendo l'articolato da lui proposto a quell'Assemblea negli anni 1946-1947 per la parte concernente la scuola, così si esprimeva: « È nell'ordine naturale delle cose la coesistenza dell'iniziativa privata con quella pubblica in materia di istruzione. Che si tratti, infatti, di un servizio pubblico e di una funzione sociale non costituisce ostacolo ad ammettere questa duplice forma di soddisfazione degli interessi culturali delle persone. Servizio pubblico non equivale a monopolio, lo Stato non supplisce ma integra l'iniziativa privata, così come l'iniziativa privata integra quella pubblica. Lo Stato sussidi dunque quelle scuole che manifestino di esercitare utilmente la funzione educativa nell'interesse privato e pubblico: ciò lo Stato fa, per esempio, per le compagnie di navigazione o per le ferrovie gestite da privati, non si vede perché non dovrebbe farlo per le scuole nelle quali la permanenza del-

l'iniziativa privata corrisponde a considerazioni di libertà spirituale e di vantaggio della cultura ».

Noi di Forza Italia ci riconosciamo oggi nella tradizione cattolica dei padri costituenti e siamo fieri di averla rilanciata nel dibattito politico istituzionale, a partire dalle ultime due legislature, da quando, cioè, siamo nati come soggetto politico. Dal 1994, con le nostre proposte, stiamo lavorando per superare definitivamente lo statalismo e la pianificazione centrale dell'istruzione, che hanno caratterizzato negativamente la gestione educativa nei primi cinquant'anni di vita repubblicana. Sono ben note le ragioni storiche dell'affermazione di una forte scuola centrale monopolistica: al momento della nascita della nazione, la necessità di unificare tra loro popolazioni anche profondamente diverse, a partire dal linguaggio e, nel secondo dopo guerra, quando qualcosa avrebbe potuto cambiare, la scelta di ricostruire l'unità nazionale attraverso una scuola unica ispirata ai valori della Costituzione. Il risultato, dopo cinquant'anni di scuola statale, è che si sono sedimentate abitudini che hanno portato a identificare il servizio delle scuole statali con l'azione amministrativa o, peggio, la ragione delle istituzioni scolastiche statali con il dispiegamento dell'azione amministrativa in quanto tale: l'atto amministrativo trasformato da mezzo in fine.

Tutto ciò ha determinato un diffuso formalismo burocratico e l'autoreferenzialità più totale della nostra pubblica amministrazione, che, di fatto, si è sostituita al potere istituyente dei cittadini e delle formazioni sociali. Concordiamo per questo con Giuseppe Dalla Torre, quando, dalle pagine di *Avvenire* sostiene che il sistema statale ha di fatto sacrificato la società civile nelle sue risorse culturali, nella sua capacità di progetto, nella sua attitudine alla sperimentazione e all'innovazione, nella sua idoneità a incarnare le diverse identità, ma al tempo stesso a favorire una più avanzata convivenza sociale. Ancor di più concordiamo con il parere di Dalla Torre quando ritiene che l'aver ingessato la società civile abbia

prodotto conseguenze negative alla scuola di Stato, sia in termini di mancata emulazione sia in termini di scollamento rispetto alla società. Oggi la situazione è profondamente mutata, sia grazie alla crescita di modelli innovativi dentro e fuori la scuola statale sia perché cresce la tendenza ad una riappropriazione del controllo da parte delle famiglie sul servizio educativo, in opposizione al dominio della burocrazia e allo scadimento dei servizi. Ciò può essere letto come una fase del processo di ridimensionamento dell'intervento statale sulla società civile e di un recupero delle funzioni della famiglia e della comunità.

Tutto ciò non è sfuggito a noi, forza di opposizione in questo Parlamento, ma certamente non sarà sfuggito neppure alla maggioranza, anche se fa finta di nulla. Nel paese stanno saltando vecchi stereotipi e vecchie contraddizioni, ma soprattutto si sta affermando che il problema della parità scolastica non è confessionale, di parte; le parole del Papa in piazza San Pietro e quelle dei massimi vertici della Chiesa italiana, nonché quella di tanti commentatori, laici e cattolici, hanno reso evidente, in questi ultimi mesi, il punto cruciale della questione: il problema della parità è un problema di libertà per tutti, dentro e fuori la scuola di Stato. Giovanni Paolo II, il 30 ottobre scorso, non ha chiesto la libertà per la scuola cattolica, ma si è impegnato per la libertà della scuola, riconducendo la questione della parità nel suo ambito proprio, vale a dire quello dei diritti umani.

Il fine dell'educazione consiste nella realizzazione integrale della persona ed esso può essere raggiunto ultimamente solo con l'aiuto delle famiglie, dei corpi intermedi della società, della Chiesa, per i credenti, vale a dire di tutti quei fattori che sostengono la *Weltanschauung* prescelta.

La parità è lo strumento previsto dalla Costituzione, all'articolo 33, per garantire la libertà di educazione e riguarda la capacità della società di fare scuola, di produrre cultura. Solo così uno Stato è autenticamente laico: se riconosce il plu-

ralismo educativo ed accetta di regolare il sistema, vale a dire tutt'altro concetto rispetto allo Stato educatore e imprenditore al quale, purtroppo, siamo abituati. Tuttavia, nonostante i segnali incontrovertibili di nuovi bisogni emergenti, si fa molta fatica a cambiare il sistema, così la scuola di Stato continua a mantenere il proprio monopolio, senza alcuna giustificazione, sulla base di miti indimostrabili — come vengono definiti dalle ricerche — quali la neutralità, l'accrescimento delle equità delle opportunità educative, la creazione di una cultura comune, dei quali, appunto, è stata dimostrata l'inconsistenza. In particolare, i molti che si oppongono a qualsiasi tipo di finanziamento alle scuole non statali e, tra questi, ampi settori dell'attuale maggioranza, relatore Volpini, dichiarano di farlo non solo per le ragioni da lei ricordate, ma soprattutto per alcune preoccupazioni di fondo.

Si afferma che lo Stato non può finanziare una scuola che condiziona ideologicamente i suoi utenti, che i soldi per la scuola privata diminuiscono le risorse per la scuola pubblica e che l'introduzione di una logica di mercato nell'ambito della formazione è destinata a snaturarla e, comunque, ridurrebbe la scuola statale ad un ruolo di supplenza nelle situazioni di svantaggio che il mercato rifiuterebbe: periferie urbane degradate, alunni portatori di handicap o altro.

Questi argomenti rafforzano la convinzione che lo Stato possa tutelare il diritto all'istruzione dei suoi cittadini solo gestendo direttamente il servizio, ma il Parlamento non può continuare ad ignorare che sono sempre di più coloro che, altrettanto legittimamente, sostengono che lo Stato tutela meglio i diritti dei cittadini in base al principio di sussidiarietà. Lo Stato deve garantire che questo servizio venga erogato rispettando condizioni comuni di equità e di qualità, senza imporre un modello unico alla totalità dei cittadini e senza negare le differenze fra i gruppi.

L'affermazione poi che un sistema misto costerebbe troppo è smentita dai fatti. Anche in questo caso studi recenti hanno

dimostrato che la competizione promuove almeno due vantaggi: spezza il monopolio statale, incoraggia la nascita di una larga varietà di scuole in grado di venire incontro alle differenze di attitudini e di interessi degli studenti e può mettere fine alla spirale crescente dei costi dell'istruzione. Anche se è veramente difficile mettere mano ai conti dell'istruzione, è innegabile, infatti, che in un regime di monopolio in cui, come nel nostro caso, non si sono mai fatte verifiche di efficienza, i costi sono saliti vertiginosamente, tanto che, ad esempio, oggi uno studente della scuola secondaria costa al Ministero circa 9 milioni e 600 mila lire, contro un massimo di 8 milioni richiesti dalla più cara delle scuole private milanesi.

Allo stesso modo, negare il sostegno alle scuole non statali in nome di una presunta tutela dei più poveri significa chiudere gli occhi di fronte a quanto sta già accadendo, cioè che in ogni caso le famiglie benestanti possono scegliere per i propri figli il tipo di scuola che preferiscono e quelle povere no. Non è rendendo svantaggiati gli avvantaggiati ed impedendo alle famiglie di procurarsi il più alto livello possibile di credenziali educative per i figli che si realizza l'equità, bensì operando in modo da ridurre al minimo i privilegi.

Il vero problema rispetto a questo tema resta ancora oggi — e il dibattito parlamentare che si è svolto al Senato e fino ad ora in Commissione ne è la prova — la contrapposizione ideologica tra pubblico e privato, contrapposizione davvero superata, come ha ricordato anche il relatore Volpini: in Olanda si svolse nella seconda metà dell'ottocento. Questa contrapposizione meriterebbe di essere definitivamente abbandonata per lasciare spazio ad un atteggiamento più pragmatico e rispettoso delle libertà e delle attese dei cittadini. Ecco perché una legge per la parità non solo deve riconoscere in via di principio il pluralismo educativo, ma deve comportare delle conseguenze sul piano economico: non può essere considerata libertà quella che si paga. Nella maggior parte dei paesi occidentali, inoltre, il

carattere pubblico di una scuola è dato dalla sua rispondenza agli standard e non dal tipo di gestione.

Se davvero, allora, in questa legislatura il Parlamento vuole dare attuazione al quarto comma dell'articolo 33 della Costituzione, che rimanda ad una legge ordinaria che disciplini la parità scolastica, deve ripartire dalle tesi dell'onorevole Moro, che sottolineavano la distinzione tra lo Stato amministratore, che istituisce e organizza proprie scuole, lo Stato come diretto gestore di interessi collettivi e lo Stato legislatore, supremo garante delle condizioni di libertà nelle quali si svolgono le attività di tutti i cittadini.

L'affascinante dibattito delle sedute che precedettero la votazione finale degli articoli 33 e 34 della Costituzione, richiamato anche dai relatori Volpini e Giovannardi, d'altra parte, se rende bene l'idea della distanza tra le posizioni di allora degli onorevoli Moro e Dossetti, da un lato, e dell'onorevole Marchesi dall'altro, chiarisce altrettanto bene come debba essere realmente interpretata la dizione « senza oneri per lo Stato » del comma 3 dell'articolo 33. Corbino chiarì che deve trattarsi della facoltà di dare o meno da parte dello Stato e, quindi, non di un divieto a dare, che è cosa ben diversa.

Prendiamo atto, al contrario, che, nonostante i reiterati annunci lanciati fin dall'inizio della legislatura con il Governo Prodi ed ora con il Governo D'Alema, la soluzione al problema della parità scolastica come intervento legislativo teso a modificare la cornice istituzionale del sistema educativo, nella direzione di garantire più società e meno Stato, non è stata neppure sfiorata. La legge attualmente in discussione rafforza il ruolo dello Stato nel sistema educativo, subordina tutto il sistema delle scuole non statali agli ordinamenti che lo Stato si è dato, senza prevedere equità di trattamento finanziario per quegli alunni che si iscrivono alle scuole non statali.

Insomma, più regole e meno libertà, secondo lo schema classico del riformismo progressista a cui ormai la sinistra ci ha abituati.

Nel concepire l'articolato, l'attuale maggioranza non ha tenuto conto neppure della Costituzione dell'Unione europea approvata il 10 febbraio 1994, che all'articolo 14 proclama solennemente la libertà di scelta da parte delle famiglie in campo educativo.

La realizzazione dell'integrazione europea sarà ben difficile sul piano culturale e dei diritti dei nostri cittadini, che saranno penalizzati in questo campo, così come lo saranno tutti quei lavoratori europei che giungeranno in Italia e non troveranno garantita la stessa libertà di educazione che esiste nei loro paesi. Com'è noto, infatti, nel resto d'Europa il sistema scolastico pubblico è misto: Belgio, Danimarca, Germania, Francia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Spagna hanno da tempo regolamentato il riconoscimento giuridico ed economico delle scuole non governative, con modalità differenti soprattutto rispetto ai contributi economici, garantendo però sempre e dappertutto la libertà di scelta delle famiglie.

Ciò che è davvero sorprendente e che dovrebbe portare la sinistra italiana, che si dichiara progressista, a fare autocritica e ad avere la consapevolezza di essere su posizioni culturalmente arretrate e storicamente superate è il fatto che il diritto dei genitori a scegliere la scuola per i propri figli è stato fissato a chiare lettere perfino nelle costituzioni di recente adottate negli Stati postcomunisti.

Per le ragioni fin qui esposte avremmo voluto sostenere, pur dall'opposizione, la prima legge di parità scolastica, ma il maxiemendamento della maggioranza, sostitutivo del testo Tarolli presentato dalle nostre forze di opposizione al Senato, lascia completamente disattesa questa aspettativa. Vi è poi un punto, non di secondaria importanza, che non solo ci impedisce di valutare positivamente questa legge, ma ci impone una forte e decisa opposizione. Essa prevede una revisione

restrittiva e perfino inaccettabile delle norme che attualmente disciplinano il riconoscimento legale delle scuole non statali al fine di considerarle paritarie. Per questo aspetto, ma non solo, il testo oggi in discussione rappresenta un arretramento di posizioni perfino rispetto al testo proposto dal ministro Berlinguer con il Governo Prodi.

Per questi motivi abbiamo presentato un testo alternativo che, rifacendosi alla proposta di legge Berlusconi ed altri n. 3414 del 13 marzo 1997, riconosce il primato della famiglia nell'educazione dei figli e conseguentemente garantisce la libertà di scelta in questo campo attraverso il buono scuola. La proposta indica anche le caratteristiche del nuovo servizio pubblico, di cui fanno parte scuole statali e non statali, ed i requisiti di accesso alla gestione di questo nonché il rinvio all'obbligo di garantire standard di qualità che nella nostra proposta prevediamo siano accertati da un servizio nazionale di valutazione autonomo e indipendente dal ministero.

Insomma, una proposta di legge che mira a superare il monopolio statale nell'istruzione, a favorire il passaggio (per usare le parole del cardinale Ruini) da una scuola sostanzialmente dello Stato ad una scuola della società civile (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Grazie, onorevole Aprea; ora può riprendere fiato.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Napoli.

ANGELA NAPOLI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, forse non tutti ricordano che la sentenza della Corte costituzionale n. 36 del 19 giugno 1958 afferma testualmente che «è da ritenersi che si provvederà con auspicabile sollecitudine ad eliminare la lacuna provocata dalla disciplina in vigore». Naturalmente il riferimento è alla legge n. 86 del 1942 che tuttora regola la scuola non statale.

Forse non tutti ricordano che la risoluzione del Parlamento europeo del 14

marzo 1984, dopo aver chiamato in causa l'articolo 26 della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e l'articolo 2 del protocollo addizionale della convenzione europea del 20 marzo 1952, conferma i seguenti principi: il diritto alla libera scelta della scuola per i figli da parte dei genitori; il compito dello Stato di consentire la presenza di scuole pubbliche e private all'uopo necessarie ed equiparabili; infine, l'obbligo per gli Stati membri di rendere possibile il diritto alla libertà di insegnamento anche sotto il profilo finanziario e di accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche necessarie in condizioni eguali a quelle di cui beneficiano gli istituti statali corrispondenti.

Forse non tutti hanno notato che il 24 novembre 1999 — pochi giorni fa — è stata approvata a Bruxelles, dalla competente commissione del Parlamento europeo, la petizione presentata dall'Agesc, con la quale si evidenzia l'anomalia del caso italiano nel contesto europeo.

Il nostro paese non realizza nei fatti, in termini di libertà di educazione, i valori che la Comunità europea si propone di promuovere: i diritti dell'uomo, la dignità umana, le libertà fondamentali, le identiche possibilità per tutti.

Il provvedimento in esame continua a ledere una fondamentale libertà, quella della libera scelta educativa a pari condizioni economiche e, dunque, a pari possibilità per tutti. Per questi motivi, i deputati del gruppo di Alleanza nazionale sono convinti che occorre legiferare realizzando quanto sancito dalla Costituzione italiana, che riconosce la responsabilità educativa della famiglia, la gratuità della scuola dell'obbligo e l'equipollenza di trattamento degli studenti di scuole non statali, affermando con ciò il diritto alla libertà di educazione senza condizionamenti culturali ed economici.

Libertà di scelta educativa e libertà di insegnamento: ecco i principi nei quali crediamo; principi tradotti nella sfida lanciata dall'Europa e che vorremmo che l'Italia potesse vincere. L'esigenza primaria ai fini educativi è la libertà: libertà di scelta della scuola da parte delle famiglie

e libertà della scuola nel proporre il proprio intendimento educativo, nonché libertà di aggregazione e di presenza istituzionale. Tuttavia, affinché, una specifica proposta educativa possa essere fatta liberamente a chiunque — famiglie e studenti — ne faccia libera richiesta, è indispensabile l'istituzione del sistema pubblico integrato dell'istruzione che, sulla base dei principi costituzionali, nel contesto pluralistico della nostra società, consenta l'utilizzazione di tutte le risorse educative del paese, statali e non statali, disponibili a contribuire al servizio nazionale dell'istruzione; ciò nel rispetto degli obblighi che ne derivano e a parità di diritti, ma senza alcuna discriminazione. Solo così, sarà effettivo l'esercizio di una vera libertà di scelta educativa da parte delle famiglie, senza mortificanti discriminazioni e distinzioni e di una più completa libertà di insegnamento, non solo per le singole persone, ma anche per le istituzioni che scelgono l'insegnamento come specifica attività sulla base di un proprio progetto educativo.

Da quanto detto, risulta chiaro che il sistema pubblico integrato dell'istruzione costituisce, oggi, l'ambiente più idoneo e la garanzia più valida per l'esercizio delle libertà educative. Perciò, la parità tra le varie istituzioni scolastiche che lo compongono non è certamente — non lo è almeno da parte dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale — la rivendicazione del privilegio di qualcuno, né la risposta a particolari pretese ideologiche o confessionali, bensì la condizione indispensabile per la piena libertà di scelta educativa per tutti.

L'articolo 34 della Costituzione sancisce la gratuità della scuola dell'obbligo, ma non risulta da nessuna parte che tale diritto sia riservato solo a chi frequenta le scuole statali. La Costituzione si basa sul principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini e sul dovere dello Stato di rimuovere le cause che la impediscono. Spetta, dunque, allo Stato garantire non solo libertà di insegnamento e di apprendimento, ma anche l'effettivo esercizio di tali libertà a parità di condizioni.

La proposta di legge che, per volontà del Governo, del relatore e della maggioranza politico-governativa giunge in aula « blindata », non istituisce di fatto un sistema scolastico integrato, dove la scuola non statale abbia un riconoscimento effettivo e non solo nominale. Il semplice riconoscimento nominale non realizza certamente la pari dignità: si confonde il diritto alla pari dignità e all'uguaglianza dei cittadini con l'assistenza erogata come un patronato. I contributi delle entità previste nel provvedimento per le scuole materne ed elementari, uniti al nulla per le medie e le superiori, non realizzano certamente le condizioni per la libertà di scelta delle famiglie. A cinquant'anni di inadempienza si aggiunge ora la beffa di una legge che spaccia per parità quello che è diritto allo studio, con il risultato di non risolvere il problema e di dare ad intendere di averlo risolto. L'Italia è ormai, in pratica, l'unico paese dove i genitori non hanno la libertà di scegliere una scuola statale o non statale senza essere penalizzati dal punto di vista finanziario.

Il diritto allo studio, poi, sancito nella proposta di legge in esame, con la misera borsa di studio da elargire a livello regionale agli studenti appartenenti a famiglie meno abbienti, non garantisce tutte le famiglie, nemmeno tutte quelle meno abbienti, e quindi non ne garantisce la libertà di scelta. Delle borse di studio previste, in realtà, potranno beneficiare non più di 10 mila studenti, su circa un milione, della scuola non statale. Il compromesso è ridicolo, perché le circa 500 mila lire per i non abbienti sono un regalo inutile per chi già non paga l'istruzione statale, mentre sono nulla per chi deve pagare le rette delle scuole non statali. Ancora, se al sud sono numerosissime le famiglie che presentano il modello 101 e notevolmente meno numerose quelle che presentano il modello 740, bisognerebbe chiedersi come sarà possibile per le famiglie usufruire della detrazione prevista nel comma 10, che presuppone appunto la presentazione del modello 740. Anche la proposta dell'equiparazione degli oneri

contributivi per il personale docente, che sta creando in questi giorni grandi difficoltà nella maggioranza politica, seppure accettabile, non sarà certamente sufficiente per realizzare una vera e piena parità economica. Trincerarsi costantemente dietro l'inciso dell'articolo 33, comma 3, della Costituzione, « senza oneri per lo Stato », è una difesa astratta, sia perché già esistono i contributi, con i relativi capitoli di spesa, per le scuole non statali...

MARIA LENTI, *Relatore di minoranza*.
Appunto, non ne aggiungiamo altri!

ANGELA NAPOLI, *Relatore di minoranza*. ... sia perché ogni volta che una scuola non statale è costretta a chiudere si determinano automaticamente nuovi oneri per lo Stato.

Sempre per non dare adito a demagogia alcuna, chiarisco che chiedere la parità scolastica e battersi perché vengano sanciti i principi di libertà di scelta educativa e di insegnamento non significa sminuire i diritti della scuola statale, ma, al contrario, creare tra i due tipi di scuola la concorrenza necessaria ad elevare la qualità del sistema di istruzione.

La proposta alternativa di Alleanza nazionale risponde all'esigenza di dare finalmente attuazione ai principi costituzionali in materia di diritto all'istruzione ed all'educazione. Gli obiettivi essenziali che si intendono perseguire sono di tre ordini. Il primo è di carattere costituzionale ed attiene al diritto primario della famiglia nella scelta degli indirizzi educativi, nonché all'eguaglianza di trattamento scolastico e di prestazione per quegli alunni che intendono esercitare il diritto allo studio presso istituzioni scolastiche non statali. Il secondo è quello di introdurre nel nostro ordinamento un sistema integrato di servizio scolastico impostato sulla parità tra le scuole istituite e gestite dallo Stato e quelle istituite e gestite da altri soggetti, che si assumono gli oneri organizzativi per svolgere tale servizio. Il terzo è quello di conferire ulteriore dignità alla funzione docente, sottolinean-

done la qualità di funzione pubblica, sia che essa si eserciti nelle scuole statali sia che, a parità di titoli conseguiti, essa si eserciti nelle scuole paritarie.

La proposta di legge alternativa si basa sul concetto di servizio scolastico integrato imperniato sulla comune pubblicità di tutte quelle scuole che assicurano un servizio alla comunità consistente nell'offerta dell'istruzione secondo un progetto educativo qualificato e secondo un rigoroso riconoscimento del pluralismo culturale e della libertà di insegnamento individuale.

Viene individuata, nella nostra proposta alternativa, una serie precisa di prescrizioni per quelle scuole che, chiedendo la parità di riconoscimento dei titoli, aspirano al riconoscimento della libertà ed all'inserimento nel sistema integrato di servizio scolastico al quale possono rivolgersi i cittadini e le loro famiglie, nel pieno esercizio del loro diritto di libertà di educazione.

Inoltre, l'intervento finanziario previsto nel nostro testo alternativo aggira l'inciso dell'articolo 33 della Costituzione, visto che l'onere sarebbe trasferito grazie alla concessione di un buono scuola virtuale direttamente alle famiglie. Viene altresì previsto un adeguato calcolo del valore di questo buono scuola che, ripeto, per noi è da considerare virtuale.

Il gruppo di Alleanza nazionale ritiene che la questione della parità scolastica sia essenziale per il bene comune ed il futuro della società: è per questo che crediamo in una battaglia di libertà e di uguaglianza.

Onorevole Presidente, concludo citando un passo scritto da Massimo Teodori, con il quale concordo pienamente: « Un paese che non pone l'educazione al centro della vita civile e politica nazionale, investendovi risorse intellettuali ed economiche, è destinato al tramonto. Un paese che non sa far camminare al passo con i tempi la scuola diverrà sempre più marginale nel processo di civilizzazione che ha assunto un andamento sempre più veloce. Un paese, infine, in cui il sistema scolastico non è ispirato ai principi della libertà, del